

LA VERA SFIDA DEL PD: IL CONFRONTO

» FRANCO MONACO

Chi è decisamente critico con l'attuale governo e sollecito per la qualità della nostra democrazia, che non può prescindere da una opposizione protesa a un'alternativa, *spes contra spem*, non può essere indifferente alla sorte del Pd e dunque al suo prossimo congresso. Anche se le premesse sono tutt'altro che promettenti. Penso al suo clamoroso, colpevole, forse irrimediabile ritardo (Parisi ha parlato di masochismo: solo pochi giorni separano la sua effettiva chiusura dalle cruciali elezioni europee). Penso alla proliferazione di candidati improbabili, concepiti per presidiare una quota di potere e per inibire ai candidati più accreditati il quorum del 50 per cento, così da fare fallire le primarie per la *leadership* primessa poi, a norma di statuto, all'assemblea del partito e dunque agli accordi tra i capicorrente. Vecchie logiche, vecchi giochi di potere, l'opposto della chiara e forte investitura di una guida espressiva di una riconoscibile proposta politica e persino identitaria per un Pd da rifondare. Penso al convitato di pietra Matteo Renzi che ancora conta e come, ostenta distacco, occhieggia ad altre iniziative politiche fuori o oltre il Pd, distribuisce i suoi su un paio di candidati, Minniti e Martina, ma nella sostanza, con tecnica ostruzionistica, mira a boicottare il congresso trattenendo in ostaggio il partito. Ancora, penso alla circostanza, denunciata da Prodi, che la quantità dei candidati è inversamente proporzionale alla chiarezza delle loro piattaforme politiche e della tematizzazione delle rispettive differenze. Perché il confronto tra loro dovrebbe essere il cuore del congresso. Un confronto che si concentri sui nodi politici giudicati dirimenti. Due in particolare.

PRIMO: un giudizio sulla disfatta del 4 marzo e, ovviamente, sul corso politico legato alla *leadership* di Renzi. Nodo ineludibile. È l'opposto della bizzarra tesi di Delrio, secondo il quale non ci si deve dividere sul corso renziano. Un ireni-

simo esorcistico, una retorica unitaria che è l'opposto del franco, aperto confronto politico necessario. E che, non a caso, si concretano nel sostegno alla candidatura di Martina cui si è associato Richetti, comprensibilmente reticenti sul punto, essendo stati rispettivamente il vice e il portavoce di Renzi.

Secondo: un giudizio circa gli attori politici in campo e la relazione da stabilire con essi. La legge elettorale proporzionale e la misura del Pd palesemente archiviano la vocazione/ambizione maggioritaria specie nella sua velleitaria versione renziana (e già veltroniana) di un Pd autosufficiente. Non però, suppongo, l'aspirazione a partecipare a un'alternativa di governo. Interloquendo con chi? Posso comprendere che i passaggi congressuali esaltino l'orgoglio identitario (già ma quale identità? ci tornerò), e tuttavia è difficile sottrarsi al dovere di misurare differenze e/o affinità in rapporto alle altre forze politiche: 5 Stelle, Lega, quel che resta di FI e dei soggetti a sinistra del Pd. Per paradosso, Renzi, che non corre in prima persona e anzi traguarda oltre il Pd, è il più chiaro: per lui Lega e 5 Stelle sono la stessa cosa, suscettibili di essere iscritti sotto la medesima cifra di "estrema destra" e semmai ci si deve proporre l'obiettivo di rappresentare quell'area di centro moderata e liberale che non si riconosce nel governo. Se non con FI, conquistando i suoi ex elettori. La cosa ha una sua plausibilità. Solo porta con sé un corollario e una domanda. Il corollario: il centrosinistra non è il suo orizzonte strategico. La domanda, cui dovrebbero rispondere i candidati: è coerente o compatibile con lo statuto ideale del Pd? Appunto: quale? All'annuncio della sua candidatura Zingaretti sembrava orientato a un dialogo con i 5 Stelle, salvo poi temperare se non correggere la sua posizione. Eppu-

re come non scorgere le differenze che ogni giorno di più si manifestano quali conflitti insanabili tra i partner di governo? E come non considerare le differenze e il disagio che attraversano elettori ed eletti pentastellati (cui Fico dà voce)? Una opposizione intelligente e di movimento (non aventiniana) – come hanno argomentato, tra gli altri, Cacciari e Carofiglio – si insinuerebbe in tali vistose contraddizioni, offrirebbe sponde a chi non si rassegna all'egemonia di Salvini, che può maramaldeggiare anche grazie all'inerzia del Pd. A meno che... A ben vedere, un'alternativa c'è per il Pd: quella suggerita dal *Foglio*, in nome del cosiddetto "partito del Pil", di un patto (solo tattico?) con la Lega per negarsi programmaticamente di nuovo al confronto in caso di crisi della maggioranza così da dischiudere a nuove elezioni dall'esito già scritto, una maggioranza di destra guidata da Salvini (le simulazioni di D'Alimonte la danno per sicura). La battuta renziana circa le scuse da chiedere a Berlusconi rivela quantomeno un sentimento...

CONOSCO l'obiezione: il Pd non può consegnarsi all'egemonia dei 5 Stelle. Preoccupazione essa si figlia di minoritarismo e di subalternità, di sfiducia in se stessi e di otusa cecità verso l'identità irrisolta e polimorfa del M5S. Con il 10 per cento (non il 18) il Psi di Craxi fu il *dominus* della vita politica italiana per tutto il decennio Ottanta, avendo a che fare non con i 5 Stelle ma con signori partiti quali Dc e Pci. Buona o cattiva che fosse la sua politica, Craxi la sapeva fare, facendo valere il proprio "potere di coalizione" (Bobbio). Qui purtroppo sta la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

